Il comitato di seggio

Alle nove arrivarono i due fratelli Salvetti: credevano di essere in ritardo ed erano i primi. «E anche ci siamo ammazzati tanto, dalla paura di non fare in tempo», si lamentò il più piccolo di statura che era invece il più grande in età. Faliero il capocellula, che fumava seduto dietro il tavolo, chiuse il fascicolo degli elenchi, si assestò il berretto e disse: «Io li ho avvertiti uno per uno...». Si chetò. Qualcuno saliva la scala. Dal colpo di tosse e dal modo con cui si schiariva la gola, capirono che si trattava del Conti. «Salve», fece il Conti apparendo nel vano della porta. Era pieno di freddo. Fuori continuava a tirar vento, un brutto ventaccio di Provenza, forte e gelido.

«Madonna, che serata!», fece il più grande dei Salvetti. Il Conti si guardò attorno e disse: «Siamo noi soli?». Faliero gl'indicò una sedia: «Vedrai che ora arriveranno». «Ma non era per le nove?», insistè il Conti con una nota di rimprovero che gl'inerinò la voce. Faliero fece un gesto: «Nove, nove e mezzo: succede sempre così». «Però non è mica una buona ragione — lo interruppe il piccolo dei Salvetti — piacerebbe a tutti fare il proprio comodo. Sono uscito alle otto di cantiere, il tempo di lavarmi e mangiare una boccata...». «Ecco qualcun altro», fece il Conti con un gesto del capo. Giù, voci e passi rimbombarono nell'andito: salivano la scala piuttosto pesantemente. «Sarà il Sacchetti — disse Faliero — batte sempre i pugni sulla ringhiera». Il Sacchetti apparve nel vano della porta e, alle sue spalle, il giovane Rino. Il Sacchetti salutò col sorriso: stava col capo ingolfato nelle spalle, chiuso nel giubbotto di quel taglio che i marinai ricavano dai cappotti smessi.

In quel momento udirono altri passi e la voce di Carlo dal tono sempre polemico. Dalla maniera di ridere, capirono che c'era anche il Simonetti. Il vento sbattè forte la porta alle loro spalle. Faliero si affacciò sul ripiano per avvertirli di lasciare aperto. «Altrimenti — aggiunse rientrando in sala — se trovano chiuso, c'è caso che qualcuno tiri a diritto!». Nello stesso tempo, presero a bussare forte. «Ecco le donne», gridò Carlo mentre si disponeva ad aprire. Erano Raffaella e la moglie del Simi, seguite dal Tosi che arrivava di corsa. «Com'è che Marco non si vede?», Faliero chiese al Simonetti. «Lavora fino alle otto e mezzo: sarà qui a momenti, vedrai», rispose lui. «Speriamo — sentenziò Faliero — Marco conosce una per una tutte le persone del suo vicinato...». Arrivava altra gente: erano il dottor Grassi, il Dei e il geometra Fiori. «Buonasera, compagni» — disse il dottore allargandosi il cappotto e togliendosi il cappello.

Arrivavano altri. La porta sbattè forte a causa del ventaccio. Faliero corse sul ripiano a gridare che lasciassero aperto. Erano il macellaio, il Fedi e il Morino. «Alla grazia! — esclamò a loro il Dei quando furono su — ci volevano proprio le elezioni per smuovervi tutti?». Nella saletta della Sezione l'aria cominciava già a empirsi di fumo. Faliero sedette al tavolo, aprì la cartella, trasse fuori gli elenchi degli elettori appartenenti al loro seggio e disse: «Io ricomincerei da capo, visto che stasera siamo in tanti. Che cosa ne dite?». «Dài, attacca pure», risposero. Faliero lesse alcuni nominativi rimasti in sospeso e disse: «Meglio rifarsi dagli uomini. Balsami Corrado, chi lo conosce? Abita in via Zanardelli...». «A che numero?», chiese il Morino. «Qui non si legge bene — disse Faliero spostandosi con la lista sotto la luce — ma pare al 188...». «Marinaio?». «No no — aggiunse Faliero lamentandosi di quegli elenchi battuti a macchina in dieci copie, le ultime delle quali illeggibili. — Qui è detto operaio e basta». Nella sala regnò il silenzio. «Ma non è forse quello che ha il figlio impiegato in banca?», chiese il Sacchetti. «Ma no, so io chi è — irruppe il Dei. — Abita nella mia via. La moglie lavora al Calzaturificio —. Tentennò il capo con una smorfia e aggiunse sfiduciato: «E' un pesce strano: lo vedo spesso col Bini...». «Questo non significa...», prese a dire Faliero. Ma il Dei aggiunse risoluto: «Niente da fare, ragazzi: se non dà il voto ai democristiani lo darà certamente al Msi: lo conosco bene». «Hai ragione — disse Raffaella — io conosco la moglie: niente da fare». «Allora mettiamo un croce?», chiese Faliero disponendosi a tracciare il contrassegno accanto al nome.

Quindi passò oltre e disse: «Franceschi Alberto, impiegato, del '904, via Verdi, numero 34». «34? — chiese Carlo. — Aspetta un po': al 30 abita il Nesti, al 32 il pensionato delle ferrovie... Ah, ho capito chi è. La moglie e il figlio venivano spesso al Circolo Gramsci. Lui no, ma è un simpatizzante. Ho avuto occasione di parlarci sotto le ultime *amministrative* e se non dà il voto a noi lo dà certamente ai socialisti». «Prova ad avvicinarlo ancora», gli disse il geometra. «Posso provare, ma sono sicuro». «Allora mettiamo un'esse?», chiese Faliero. «Metti pure *simpatizzante*, vedrai che non sbaglio: lo conosco bene». Faliero tracciò una bella esse a fianco del nominativo, poi passò oltre. «Franceschi Cesare...», disse. «E' il figlio — lo interruppe Carlo — altra esse». Faliero tracciò il contrassegno e poi lesse: «Marchi Dario, falegname, del '20...». Non lo lasciarono finire. Il Fedi e il Simonetti saltarono su a ridere.

Gli altri li guardarono stupiti. Il Fedi disse: «Niente da fare». Siccome tutti attendevano una precisazione, lui scosse il capo e sempre ridendo aggiunse meravigliato: «Ma come, non sapete che Dario è figlio di... Lo sanno tutti, via!». «Figlio di?», chiesero. «Di don Fello, no?», lui mise là meravigliandosi e al tempo stesso un poco impacciato di dover confessare certe cose. «Croce, croce», dissero in giro. Faliero, sorridendo, tracciò il segno e passò oltre. «Benedetti Giuseppe...». La moglie del Simi non lo lasciò finire. Disse: «Lo conosco io: gli porto sempre *l'Unità* e *Vie Nuove*...». «Non basta — fece il giovane Rino — anch'io portavo sempre la nostra stampa ai Poggioli e poi ho saputo che votano per Saragat». «Ma questi li conosco bene — si risentì la moglie del Simi: — Ci parlo spesso e posso assicurare che simpatizzano per noi».

Faliero ripetè il contrassegno sulla lista e passò oltre. «Roberti Attilio, pensionato, via S. Martino, numero 151». Pareva che nessuno lo conoscesse. «Ma come — esclamò Carlo rivolto al Sacchetti — abita nella tua via...». «Aspetta un po' — fece il Sacchetti conteggiando mentalmente. — Pensionato marittimo?». «Dice pensionato soltanto», rispose Faliero. Il dottor Grassi disse: «Ho capito, lo conosco io: non abita forse accanto al Garage Tritone?». «Sì sì, accanto al Garage», affermò il Sacchetti. Il dottore sorrise: «E' un tipo strano: è difficile dire come la pensi. Ora mi risovvengo: l'ho curato tempo fa. Da un discorso all'altro entrammo in politica e ce l'aveva col governo proprio a causa della pensione... Lasciate che ci parli io». «Allora mettiamo una *i*?». «No — fece Faliero — perchè *incerto*? Lasciamo che ci parli il dottore prima».

Passarono oltre. Trovarono molti compagni, e simpatizzanti sicuri, dei socialisti iscritti e poi un ex comunista. «Bisognerebbe che ci parlassi proprio te, dottore, con Benzo: so che i *delusi* è difficile trattarli, ma Renzo è rimasto vicino a noi». Il dottore acconsentì senza parlare. Faliero lasciò in bianco lo spazio e passò oltre. Trovarono alcuni democristiani iscritti, quindi un certo Marini, operaio navale, che in cantiere aveva fatto sapere di non votare più per quelli al governo. Faliero si volse al Conti: «Dovresti parlarci tu, col Marini». «Ci ho già parlato: ma meglio sarebbe se ci parlasse Marco. Glie lo dirò io a Marco, domani. Ha molta simpatia per lui, lo so».

Faliero fece un puntino accanto al nominativo e tirò avanti. Fuori il vento soffiava anche più teso e violento. Nei momenti di silenzio si udiva il fragoroso accavallarsi del mare e il crepitare dei rami negli alberi dei giardini pubblici. Alle undici e mezzo decisero di mollare per quella sera. Avevano «spulciato» soltanto una trentina di nominativi maschili. Non era un gran seggio, il loro, ma volevano fare le cose con calma e per bene. Il tempo l'avevano e la volontà non mancava.

SILVIO MICHELI

LA TERZA MOGLIE

Tyrone Power si è sposato per la terza volta nei giorni scorsi a Tunica, nel Mississippi. La nuova metà del bellissimo, che qui presentiamo col marito all'uscita di un club notturno di New York, si chiama Deborah Minardos. Non sono noti fino a questo momento i suoi precedenti coniugali (Radiofoto)

DA GINEVRA A GINEVRA: INCHIESTA DI JACOVIELLO E PISTOLESE

Le forze della pace si accrescono con l'apporto dei paesi afroasiatici

I "cinque principii della coesistenza pacifica,, e la conferenza di Bandung - I rapporti economici fra paesi socialisti industrializzati e paesi sottosviluppati - Il XX Congresso del P.C. dell'URSS

II

Mentre cercavano a Ginevra di ottenere dall'URSS la annessione brutale della Repubblica Democratica Tedesca da parte della Germania di Bonn, gli occidentali non si rendevano conto che in realtà — sovvertendo tutti i loro calcoli — il campo socialista si era non solo rafforzato nelle proprie strutture, ma andava allargando enormemente il suo sistema di alleanze, di cui entravano oramai a far parte i paesi sottosviluppati d'Asia e d'Africa. Solo pochi giorni dopo la chiusura della conferenza dei ministri degli esteri a Ginevra, Bulganin e Krusciov partirono per una visita all'India, alla Birmania e all'Afganistan, dove furono accolti da manifestazioni di entusiasmo da parte di folle innumerevoli.

Il viaggio risultò una solenne riaffermazione dei «cinque principi della coesistenza pacifica», che nel precedente aprile i rappresentanti di ventinove paesi afro-asiatici — riuniti a Bandung — avevano proclamato come fondamento della propria politica. L'URSS aveva riconosciuto quei principi già nel giugno, in occasione della visita che il primo ministro indiano Nehru fece a Mosca, ma le potenze occidentali li avevano accolti con sospetto. Palesemente esisteva dunque, fra i paesi del sistema socialista e gli afro-asiatici, una piattaforma comune, che non era mai esistita fra gli afro-asiatici e le potenze capitalistiche.

L'esempio della Cina

Il maggior rilievo, infatti, che i paesi sottosviluppati d'Asia e d'Africa erano venuti assumendo negli affari mondiali, esprimeva essenzialmente la forza e la vitalità dei movimenti nazionali, anticolonialisti, attivi in ciascuno d'essi. Manifestatisi alla fine della guerra, questi movimenti avevano incontrato nel Viet Nam, in Corea, in Indonesia, in Malesia, le armi occidentali impegnate nella più brutale repressione. In pari tempo avevano tratto incoraggiamento, speranza, e anche guida ideale, dalla esperienza vittoriosa del popolo cinese. Riferendo al Soviet Supremo sul viaggio compiuto da lui e da Krusciov in India, Birmania e Afganistan, Bulganin notava, nel dicembre 1955: «La storica vittoria del popolo cinese ha esercitato una influenza enorme su tutta la situazione dell'Asia e dell'Oriente. Essa ha dato una ampiezza nuova al movimento di liberazione nazionale nei paesi coloniali e dipendenti».

L'India — come del resto l'Indonesia — era pervenuta all'indipendenza per una via diversa da quella cinese, guidata non dalla classe operaia, ma da una borghesia nazionale eccezionalmente matura e capace, la quale, attraverso la sua lunga esperienza, era egualmente giunta ad avere le idee chiare sulla politica degli imperialisti occidentali.

Nel giugno 1954 il primo ministro indiano aveva ricevuto a Nuova Delhi il primo ministro e ministro degli esteri cinese Ciu En-lai, e insieme essi avevano fissato in cinque punti le condizioni richieste nei rapporti internazionali per consentire il progresso della libertà, della democrazia e del benessere dei popoli asiatici, impegnando i loro due paesi a perseguirle conseguentemente nella loro politica estera. I cinque punti sono: 1) rispetto reciproco per la sovranità e l'integrità territoriale; 2) non aggressione, 3) non interferenza nei reciproci affari interni; 4) eguaglianza e beneficio reciproco, 5) coesistenza pacifica.

Questi cinque principi, che prendono insieme il nome dall'ultimo di essi — la coesistenza pacifica — diventarono nell'aprile '55 a Bandung, come si diceva sopra, il fondamento della politica di indipendenza, comune alla maggior parte dei paesi afro-asiatici, e in giugno e novembre ricevettero l'approvazione dei rappresentanti del governo dell'URSS, nelle due occasioni in cui essi si incontrarono con dirigenti asiatici. Ciò era del tutto naturale, poichè il principio della coesistenza pacifica e della non ingerenza negli affari interni di altri paesi era sempre stato un cardine della politica estera sovietica. Il fatto nuovo, e di grande rilievo, era che decine di paesi non socialisti — fino a poco avanti soggetti — avessero raggiunto, nel loro insieme, maturità e forza sufficiente per affermare che non avrebbero più consentito ad avere, con nessuna potenza, rapporti che non fossero *fondati sulla non interferenza*, sulla parità, sul rispetto della loro sovranità e indipendenza.

Le parole dette a Bandung avevano, come presto apparve, un fondamento concreto, sul terreno più realistico che si possa immaginare: quello dei fatti economici. I paesi sottosviluppati d'Asia e d'Africa avevano compreso, anche sulla base di esperienze recenti (come la caduta dei prezzi delle loro esportazioni di materie prime, in seguito alla fine della guerra di Corea e alla lieve *recession* americana del '53-'54), che, avessero o no raggiunto la indipendenza politica, la dipendenza economica dalle grandi potenze capitaliste non avrebbe mai favorito la loro industrializzazione, non avrebbe *mai recato loro il progresso* tecnico e civile, nè un miglioramento sostanziale del loro livello di vita. Perciò, quando essi chiedevano rapporti internazionali fondati sulla parità e sul reciproco vantaggio, intendevano largamente riferirsi a un cambiamento dei rapporti economici. E già sperimentavano che rapporti economici di nuovo tipo potevano essere avviati solo con l'URSS e gli altri paesi socialisti, perchè gli occidentali continuavano a rifiutarvisi.

Verso la fine del 1955, esisteva già, fra i paesi del sistema socialista e quelli sottosviluppati afro-asiatici, una vasta rete di rapporti economici che presentavano caratteri nuovi: 1) l'URSS e gli altri paesi socialisti accettavano, in pagamento delle proprie forniture, materie prime e prodotti che invece erano respinti o sottovalutati dagli occidentali: per esempio il cotone egiziano, il riso birmano, la frutta del Libano; 2) l'URSS e le democrazie popolari concedevano prestiti a lunga scadenza con interesse del 2,5 per cento, mentre la pratica corrente degli occidentali era quella di investire direttamente i propri capitali, realizzando ingenti profitti; 3) l'URSS e le democrazie popolari esportavano non solo manufatti, ma beni di produzione, macchine, attrezzature industriali, che diventavano di proprietà dei paesi importatori, mentre gli occidentali preferivano fornire beni di consumo, oppure istituivano filiali delle proprie aziende (*assembly plants*, cioè officine di montaggio) rimanendone proprietari; 4) l'URSS e le democrazie popolari fornivano assistenza tecnica, compresa la preparazione, nelle proprie scuole, di tecnici dei paesi assistiti, mentre gli occidentali inviavano, nei paesi in cui investivano, propri tecnici, reclutando sul posto solo manovali e operai non qualificati.

Economia in ascesa

Negli anni precedenti l'economia socialista si era sviluppata a ritmo forzato, sotto il pungolo della minaccia armata degli occidentali. Ora, avendo resistito allo sforzo, e perciò impedito che gli imperialisti passassero dalla minaccia alla aggressione aperta, poteva profittare dell'alto potenziale produttivo raggiunto nei settori di base, per alimentare lo sviluppo dei paesi afro-asiatici. D'altra parte, avendo dovuto in passato contenere entro limiti talvolta severi la produzione dei beni di consumo industriali e agricoli, disponeva ora di una capacità di assorbimento che le permetteva di accettare le contropartite più varie alle proprie esportazioni. Ma la conseguenza di ciò era un sostanziale spostamento dei rapporti di forze internazionali, poichè, accanto al sistema socialista rafforzato, prendeva nuovo slancio il movimento anticolonialista afro-asiatico, nell'ambito del quale anche i gruppi dirigenti di borghesia nazionale guardavano ora all'URSS e al socialismo come ai più preziosi alleati. Si delineava un fronte unito antimperialista e anticolonialista, in pieno progresso ed espansione, cioè all'attacco.

Illusioni cadute?

Obiettivamente, l'espansione del movimento antimperialista e anticolonialista rafforzava la prospettiva della distensione internazionale, perchè non solo formalmente esso si ispirava ai principi della competizione pacifica, ma in concreto limitava il gioco delle forze aggressive dell'imperialismo. Il *roll back* era stato, e sarebbe tornato a essere, un tentativo di logorare progressivamente il sistema di alleanze avente al suo centro i paesi socialisti, fino a isolare l'URSS per poterla attaccare in condizioni favorevoli, o comunque dettarle le condizioni dell'occidente. Ora invece gli occidentali si trovavano di fronte alla estensione e al rafforzamento delle alleanze antimperialiste. Ciò avrebbe dovuto indurli, prima o poi, a cercare l'accordo. Come si è visto più tardi, essi hanno voluto tentare, spingendosi fino al limite della terza guerra mondiale, la solidità della alleanza fra paesi socialisti e schieramento afro-asiatico; ma ne hanno fatto le spese.

Gli sviluppi più recenti, in sostanza, confermano che — sebbene la guerra fredda e la coesistenza pacifica continuino a presentarsi come due alternative parallele — il mutamento intervenuto nei rapporti di forze internazionali è decisivo. Perciò giusta e valida è l'analisi che della situazione internazionale fece, nel febbraio 1956, il XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica, formulando il giudizio che, sulla base dei nuovi rapporti di forze, la guerra può essere evitata.

Con il XX Congresso del PCUS non solo il movimento operaio di tutti i paesi acquistò nuova coscienza storica della propria forza, e intraprese il riesame, alla luce della nuova situazione, dei propri compiti e dei propri metodi di lavoro: ma anche i gruppi dirigenti reazionari dei paesi occidentali ne trassero la loro lezione. Essi avevano nutrito l'illusione di potere strappare concessioni importanti ai dirigenti sovietici succeduti a Stalin, poichè li supponevano più deboli, e invischiati in chissà mai quali difficoltà interne. Si trovavano invece di fronte *alle grandi realizzazioni* del quinto piano quinquennale e alla presentazione, con il sesto piano, di una aperta sfida alla competizione sul piano economico, e prendevano atto di una analisi politica, la quale esprimeva la volontà e la capacità di sviluppare al massimo l'alleanza con tutte le forze pacifiche, progressive, rivoluzionarie del mondo.

ALBERTO JACOVIELLO
FRANCESCO PISTOLESE

UNGHERIA E GRECIA AL FESTIVAL DEL CINEMA DI CANNES

Una storia d'amore nella Budapest 1930

La bella Mari Torocsik applaudita protagonista del film magiaro
Una famiglia borghese in rovina nel dramma ellenico di Cacoyannis

(Dal nostro inviato speciale)

CANNES, 8 — *La cinematografia ungherese ci ha offerto questa sera a Cannes una delicata storia d'amore, dovuta a un regista giovane: Janos Hersko.*

Fuori di terra è un film eccellente, di un livello tecnico ineccepibile, armonioso e misurato: una ballata nostalgica sulla vita della povera gente, sull'amore dei poveri amanti, che altre volte tuttavia avevamo visto sullo schermo, e particolarmente nel cinema francese d'anteguerra. Non una rivelazione, dunque, ma un'opera eseguita con mano ferma da un nome di ingegno.

Nella Budapest del 1930, in un quartiere periferico affollato di disoccupati e mendicanti, tra la piccola osteria all'angolo e la «balera» dove furoreggia il Charleston, si incontrano Istvan e Vera. E' un amore poverissimo il loro, perchè il giovanotto, che è un tintore, non riesce a trovare un posto, e abita in un tugurio abusivo da lui costruito in uno spiazzo desolato: piove dai buchi del tetto, anche se c'è una stufetta che riscalda e che attira, in piena notte, qualche miserabile vecchio, cui il padron di casa non rifiuta ospitalità. Il sorriso di Vera, la sua freschezza, le sue lacrime di innamorata, trasformano la catapecchia, come per il tocco d'una fata. E tuttavia è un legame breve, perchè Vera sogna la danza come sua madre, e i bei vestiti, e tutto questo può ottenerlo dal principale sotto cui lavora, che da tempo la desidera, e al quale finisce per cedere. Quando Istvan ha finalmente un lavoro, la ragazza riappare, e trova un uomo che, come non era disposto a mendicare da disoccupato, così non vuole mendicar oggi l'amore di lei. La lascia dunque partire, e nel mattino invernale, con le mani in tasca, il berretto di traverso, si dirige alla fabbrica (e non è detto che, più tardi, la fata non ritorni ancora, ma questa volta per sempre).

Mari Torocsik, che Cannes aveva già applaudito negli anni scorsi in Carosello di testa e in Due confessioni, illumina lo schermo con la sua bellezza e la sua sincerità, e anche il suo compagno ha un riso cordiale e umano, che ispira simpatia.

Un buon film, insomma, che racconta una vicenda un po' antiquata, per il piacere di raccontarla bene, di raffinarne con accuratezza i motivi, di costruire perfette scene d'ambiente. Un film che conferma una giovane attrice di classe internazionale e ci presenta un altro regista da seguire con attenzione.

Nel pomeriggio, debutto della Grecia. Il film ellenico è stato proiettato col titolo francese Fine del credito, *ma il suo titolo originale è L'estrema menzogna. Una famiglia della miglior società di Atene è sull'orlo del fallimento. Le banche hanno sospeso ogni credito. Il padre Cleone sembra inebetito dal tracollo e rassegnato al peggio. La madre Rossana continua a invitare le amiche al suo tavolo da gioco e, nello sforzo di mantenere la dignità e la rispettabilità, non fa altro che portare i debiti fino alle stelle. E fa anche di peggio: non paga da mesi la fedele Caterina che serve in casa da anni ed è pronta a sacrificare la figlia Cloe in un matrimonio senza amore con un insignificante riccone.*

La vicenda di queste due donne a un certo momento scorre parallela, sino ad una drammatica e un tantino esasperata confluenza, che provoca come nelle tragedie antiche la catarsi. Per la giovane vittima, Cloe, il sacrificio non è senza dolore, perchè essa ama un altro e soltanto un orgoglio sbagliato e una educazione sbagliata la spingono tra la disperazione e il cinismo allo annientamento di sè. E' invece la devota cameriera che dà il segno della rivolta il giorno in cui, bisognosa di danaro per il suo bimbo infermo, si accorge di essere completamente dimenticata dai padroni e anche dalla padroncina, tutti assorbiti dalle loro difficoltà di sopravvivenza economica. Quando Caterina reclama il suo salario dalla signora scoppia una furiosa lite, durante la quale l'anziana serva, malata di cuore, resta al suolo senza più vita. Allora Cloe risolve anche la propria crisi: scioglie il voto di Caterina portando l'orfano a un pellegrinaggio e, in mezzo alle altre popolane, confusa con esse, acquista interamente la coscienza delle responsabilità e delle colpe della propria classe e perciò una nuova e diversa dignità.

Se il cinema greco non fosse, come tuttora è, assolutamente sconosciuto nella nostra Italia, non ci sarebbe bisogno di presentare Michael Cacoyannis, che di quella cinematografia è il regista più rappresentativo, nè Ellie Lambetti, che ne è l'attrice più interessante (soltanto Melina Mercuri, lanciata a Cannes quattro anni fa in un film di Cacoyannis sulla prostituzione intitolato Stella dal nome del suo personaggio, non è ignota da noi grazie a Jules Dassin che l'ha eletta sua attrice favorita in Colui che deve morire e nella versione cinematografica che sta ora per trarre dal romanzo La legge di Roger Vailland). Michael Cacoyannis è senza dubbio un ammiratore del nostro neorealismo. Nel suo primo lavoro, Risveglio domenicale, era evidente la influenza di una commedia popolaresca come Domenica d'agosto *di Emmer. Nella* Ragazza in nero *data a Cannes nel 1956 (Cacoyannis è un amico tenace di questo Festival: tutto quello che fa lo presenta qui) il gusto della fotografia e anche dello ambiente arcaico il Visconti della Terra trema. In quest'ultimo film si pensa continuamente ad Antonioni (all'Antonioni delle Amiche) e, per il finale, a Fellini. Anche Cacoyannis, come Antonioni, è un temperamento descrittivo e anche lui elabora di proprio pugno i soggetti dei suoi film (Antonioni fece una eccezione solo con Le amiche). Anche lui, come Fellini alla Masina, è fedele a Ellie Lambetti (tranne che in Stella). In queste predilezioni di Cacoyannis si riscontrano i suoi pregi e anche i suoi difetti.*

UGO CASIRAGHI

Liliane Brousse, una delle tante stelline presenti a Cannes

MONDO ECONOMICO

La recessione del professore

Il professore di economia Ferdinando di Fenizio ha scritto per la Stampa di Torino, organo della Fiat, un articolo di fondo dal titolo: «Le ultime notizie sulla recessione americana». *Se si considera che il 14 marzo scorso il Di Fenizio, sullo stesso giornale, ebbe modo di scrivere un altro articolo di fondo dal titolo:* «La recessione sarà dominata» *(e nel quale si minimizzava la gravità della crisi americana, si esaltava la politica economica di Eisenhower e si concludeva con un atto di fede personale espresso nelle parole:* «Sono proprio convinto che la recessione americana del 1957-58 sarà dominata abbastanza facilmente»*), questo secondo articolo acquista particolare importanza e significato.*

In esso, infatti, il professor Di Fenizio modifica le proprie convinzioni e getta alle ortiche la sua fiducia di due mesi fa.

Tre sono le precise ammissioni che vengono formulate dal collaboratore della Stampa. Primo: i più importanti indicatori congiunturali «mostravano già a fine febbraio contrazioni più profonde di quelle avutesi nelle due fasi recessive avvertite nell'ultimo decennio». *Secondo:* «Oggi la situazione economica americana va seguita, anche in Europa, con molta attenzione», *poichè* «ogni movimento recessivo diviene pericoloso quando (...) per effetto di vari impulsi si manifestano reazioni a catena, che giungono a spingere sempre più giù livelli produttivi già mortificati». *Terzo: stabilito che la contrazione della capacità di consumo delle masse americane potrà provocare* «una contrazione della domanda globale difficilmente dominabile anche da lavori pubblici o da riduzioni di imposte», *il Di Fenizio non esalta più la politica di Eisenhower e a questo proposito conclude:* «Il giudizio sulla politica economica di Eisenhower sarà pronunciato in sede storica».

Dunque, dinanzi alla forza dei fatti, anche il prof. Di Fenizio è costretto a riconoscere la gravità della situazione americana, a modificare i suoi giudizi recenti, a ridimensionare l'ottimismo di Eisenhower e suo, a suonare l'allarme per le economie dell'Europa occidentale, a confessare le sue preoccupazioni. Senza volerlo, il collaboratore della Stampa deve, in tal modo, ammettere quanto i comunisti vanno dicendo da mesi e mesi: essere necessario, cioè, per evitare squilibri gravissimi e nuove sofferenze e miserie all'Italia, individuare nuove strade da percorrere per scrollarci di dosso ed evitare le conseguenze già in atto da noi della «recession» americana.

* * *

I DIRIGENTI DELLA FIAT. — Il consiglio d'amministrazione della Fiat ha rieletto a presidente e amministratore delegato dell'azienda Vittorio Valletta. Amministratore delegato e direttore generale, Gaudenzio Bono, vicepresidenti, Gianni Agnelli e Giovanni Nasi.

AUMENTI DI CAPITALE. — A quanto informa l'Agenzia Economica Finanziaria, le richieste di aumenti di capitale giunte in queste settimane alle autorità competenti riguardano: Società Invest, da 10 a 12 miliardi, Sarom 99, da uno a 3 miliardi; Società Metallurgica Italiana, da 4 a 13 miliardi (per incorporare la Metallurgica Bresciana); STIPEL, da 58 a 64 miliardi, TELVE, da 16 a 19 miliardi; TIMO, da 16 a 19 miliardi. La Rinascente, da 4,7 a 6 miliardi.

L'UTILE DELLA SGES. — L'esercizio 1957 della Società Generale Elettrica della Sicilia si è chiuso con un utile netto di un miliardo e 425 milioni, contro un miliardo e 303 milioni dell'anno precedente.

LE MANIFATTURE COTONIERE MERIDIONALI IN DEFICIT. — Le Manifatture Cotoniere Meridionali di Napoli (capitale 6 miliardi di lire) hanno chiuso il bilancio 1957 annunciando una perdita di un miliardo e 821 milioni.

CIRCOLAZIONE MONETARIA. — Al 31 marzo la circolazione monetaria italiana era di 1809 miliardi, contro 1707 miliardi del 31 marzo '57. Rispetto al 28 febbraio l'aumento è stato di 40,7 miliardi, mentre tra il febbraio e il marzo '57 l'aumento fu di 13,9 miliardi.

PUBBLICATA A MOSCA DALLA «PRAVDA»

Una lettera inedita di Marx a sua moglie

MOSCA, 8 — *All'indomani del 140mo anniversario della nascita di Carlo Marx, la Pravda ha pubblicato con rilievo una lettera inedita di Marx alla moglie Jenny, scritta il 23 settembre 1871, ultimo giorno della Conferenza di Londra della Prima Internazionale. Nella lettera, che fa parte del fondo donato all'Istituto dal nipote di Marx, dott. Edoard Longuet, ed è conservata nell'archivio dell'Istituto stesso, Marx dà un apprezzamento assai positivo di quella conferenza (in essa, dice, «si è fatto di più che in tutti i precedenti Congressi presi insieme»), nella quale la frazione anarchica bakunista fu sconfitta, si ribadì la necessità che il proletariato conducesse la lotta per il potere politico, si sottolineò l'importanza della lotta parlamentare e si pose all'Associazione internazionale degli operai il compito di allargare i contatti con le masse lavoratrici. La lettera presenta un notevole interesse anche per l'Italia, in quanto Marx accenna in essa a un banchetto organizzato a Roma in onore di Ricciotti Garibaldi, nel corso del quale si inneggiò a Marx come all'uomo che si era fatto «instancabile instrumento» della classe operaia.*

La lettera dice testualmente:

Londra, 23 settembre 1871
Ramsgate

Cara Jenny,

oggi finalmente la Conferenza ha terminato. I lavori sono stati duri. Sedute diurne e serali, negli intervalli sedute di commissione, testimoni da ascoltare, rapporti da stendere, e così via. Ma tuttavia si è anche fatto di più che in tutti i precedenti Congressi presi insieme, poichè, data l'assenza del pubblico, non c'era motivo di esercitarsi in teatrale magniloquenza (1). La Germania non era rappresentata, dalla Svizzera erano venuti soltanto Perret e Utin.

La settimana scorsa il partito rivoluzionario ha organizzato a Roma un banchetto in onore di Ricciotti Garibaldi: me ne hanno inviato il resoconto pubblicato dal giornale romano *La Capitale*. Un oratore (il signor Luciani) ha fatto un brindisi, accolto con grande entusiasmo, alla classe operaia e «a Carlo Marx che se ne è fatto l'instancabile instrumento» (2). Un boccone amaro per Mazzini!

Quando a New York è giunta la notizia della mia morte la «Associazione cosmopolita» ha convocato una riunione di cui ti spedisco la risoluzione pubblicata sul *World* (3). Tussy (4) ha ricevuto una lettera inquietante anche dagli amici di Pietroburgo (5).

Con Robin e Bastelica, amici di Bakunin e suoi compari d'intrighi, la faccenda è stata difficile. Le rivelazioni sull'attività di Robin a Ginevra e a Parigi sono veramente sorprendenti. L'articolo di Jennychen è partito oggi per l'America.

Tuo Karl

(1) Le sedute della Conferenza di Londra si svolsero, a differenza dei precedenti Congressi dell'Internazionale, a porte chiuse.

(2) In italiano nel testo.

(3) La falsa notizia della morte di Marx era stata diffusa dai giornali borghesi; citata dal parigino Avenir Libéral. La «Associazione cosmopolita» era una organizzazione filantropica americana. Nella risoluzione pubblicata sul *World* (Mondo) si definiva Marx «uno dei più sinceri, intrepidi e disinteressati difensori di tutte le classi e di tutti i popoli soggetti» e si invitava a «moltiplicare gli sforzi per la difesa di quei diritti per cui Marx si era battuto con tanto coraggio e con tanta tenacia».

(4) Nomignolo di Eleonora, figlia di Marx.

(5) Si allude alla lettera indirizzata dal rivoluzionario russo Danielson ad Eleonora Marx il 31 agosto 1871.